

GIOVEDÌ SANTO: NELLA CENA DEL SIGNORE

Gn 1,1-3,5.10

“Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore”

1Cor 11,20-34

“Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”

Mt 26,17-75

“Il Figlio dell’uomo se ne va, come sta scritto di lui”

Nel contesto del triduo pasquale, le letture odierne si inseriscono nell’ultima settimana del Messia sottolineando alcuni aspetti del mistero della croce. Innanzitutto la sua universalità: tutti i popoli sono chiamati alla salvezza. L’efficacia salvifica della croce si prolunga, poi, lungo i secoli, mediante la liturgia eucaristica, esplicitamente comandata dal Maestro nell’ultima cena. Infatti, le tre letture odierne possono sintetizzarsi come segue: nella prima lettura viene riportata una sezione tratta dal libro di Giona. Si tratta di un libro postesilico, che esprime l’apertura universalistica della fede ebraica, in cui il Dio di Israele si mostra sollecito circa il destino dei popoli che non discendono da Abramo, rappresentati dalla città pagana di Ninive, a cui Dio userà misericordia. Il brano paolino riporta la tradizione relativa alle parole di Gesù sul pane e sul calice dell’ultima cena, evento di eccezionale sacralità, che esige anche un preciso codice di comportamento. Il vangelo di Matteo, infine, riporta la narrazione degli eventi che vanno dai preparativi della cena al rinnegamento di Pietro.

Andiamo adesso ai singoli testi. Il brano odierno della prima lettura, descrive la vocazione del profeta Giona, che rappresenta un racconto edificante, o una parabola, piuttosto che una storia realmente accaduta. Per questa ragione, la sua vicenda va letta su un duplice livello, dal momento che si tratta di una narrazione edificante, e in più è anche un testo ispirato. Va letta, cioè, sul piano letterale-narrativo, ma anche sul livello del significato perenne, contenuto in alcune situazioni proposte dal racconto. Cercheremo di fare entrambe le cose, alternando gli episodi del racconto e il loro significato.

Cominciamo dall’inizio. Livello narrativo: Chiamato da Dio a portare un messaggio di conversione alla città di Ninive, Giona, per tutta risposta, si imbarca sulla prima nave in partenza e fugge nella direzione opposta. La sua disubbidienza, però, provoca una tempesta, che turba gravemente la navigazione; la furia del vento si placa soltanto quando Giona viene gettato in mare.

Livello interpretativo: Il messaggio generale di questo episodio attira la nostra attenzione sul fatto che non è in grado di giovare davvero al prossimo, colui che, per la propria disubbidienza, non si trova nella posizione giusta davanti a Dio. L’analisi dei versetti chiave ci permetterà di approfondire questo insegnamento attraverso i particolari della narrazione.

Il brano inizia con la descrizione del movimento del profeta verso tutt'altra direzione da quella indicatagli da Dio. Giona riceve la Parola di Dio con un invito preciso, con una vocazione precisa, con l'indicazione di andare a Ninive, ma lui fugge per Tarsis, allontanandosi da Ninive in direzione opposta; il suo movimento locale consiste nell'allontanamento da Ninive, mentre il testo biblico, per due volte, dice che Giona si sta allontanando *non da Ninive, ma da Dio*: «Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore» (Gn 1,3). Tarsis, infatti, non è una zona geografica lontana da Dio: non vi sono zone geografiche, allontanandosi dalle quali, o avvicinandosi ad esse, si possa dire che ci si allontani da Dio. L'insegnamento che sta dietro questo versetto chiave, è molto chiaro: è riduttivo concepire l'allontanamento da Dio come se esso fosse determinato solo dal peccato, o da un gesto intrinsecamente cattivo. Esiste un altro molto, più sottile e sfuggente, di allontanarsi da Dio. Consiste nel compiere un'azione buona oppure neutrale, come succede a Giona, ma non approvata da Dio. Infatti, imbarcarsi per un viaggio verso Tarsis non è un peccato: ognuno può viaggiare come vuole. La questione, però, è un'altra: *quel viaggio, Dio non lo ha previsto, né lo vuole*. Così, può accadere anche nella nostra storia personale, di realizzare una cosa in sé buona, ma di trascurare, al tempo stesso, un bene specifico che Dio ci chiedeva. Per questa ragione, molto significativamente, si dice di Giona che si allontana da Dio, mentre concretamente era solo partito per Tarsis, come un qualunque turista.

Il seguito della storia è denso di spunti, in relazione alla questione del primato della grazia. La nostra mentalità razionalista, essenzialmente pragmatica, sovente ci porta a ridurre la prospettiva dell'amore del prossimo a ciò che di bene o di male facciamo nei suoi confronti; la vicenda del profeta Giona, viene a dirci che *non è tutto qui*. Certo, nessuno nega che l'amore fraterno vada tradotto in gesti concreti di aiuto e di compassione, ma a monte c'è qualcos'altro: la figura di Giona incarna un insegnamento sulla grazia, che può definirsi così: *noi siamo utili agli altri, oppure dannosi, indipendentemente dal fatto che stiamo facendo, o non facendo, qualcosa; la nostra vera utilità alla Chiesa e al mondo consiste nel crescere nella santità cristiana*. Va sempre tenuto presente che il "fare qualcosa", produce solo un effetto secondario, rispetto all'essere amici di Dio, o ribelli alla sua volontà. L'esito del viaggio di Giona sulla nave, contiene questo forte messaggio: «il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi. I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio [...]. Intanto Giona, sceso nel luogo più in basso della nave, si era coricato e dormiva profondamente» (Gn 1,4-5). Si scatena una terribile tempesta, e la causa principale di questa

sventura, come più avanti si vedrà in maniera più chiara, è lui stesso: *la sua vita vissuta nella lontananza da Dio, costituisce un pericolo per chi gli vive accanto*. Qui Giona personifica chiaramente l'uomo posizionato male davanti a Dio; un tale uomo, ha l'animo oscurato di suo, e perciò non ha neppure bisogno di dire o di fare qualcosa, perché già la sua presenza irradia intorno a sé un'atmosfera negativa. Il narratore si mostra molto acuto, nel comunicare questa verità attraverso un paradosso. Giona non parla e non agisce, semplicemente dorme rannicchiato in un luogo tranquillo; proprio questo particolare sottolinea che una persona in stato di peccato, non ha bisogno di parlare o fare qualcosa: *la sua semplice presenza, nella condizione spirituale di persona ribelle a Dio, irradia disagio*. La semplice presenza di Giona è già una maledizione su tutto l'equipaggio della nave. Ma se questo è vero per l'uomo che non vive in grazia di Dio, il quale attira sugli ambienti in cui vive una tensione negativa, a maggior ragione è vero per l'uomo che vive nella pienezza dello Spirito Santo, il quale risana, col suo passaggio, gli ambienti e le relazioni con cui viene a contatto. In contrasto con Giona, l'uomo che vive in grazia, pone la propria vita nel segno dell'ubbidienza alla volontà di Dio, non ricercando quello che a lui *sembra* un bene, ma interrogandosi quotidianamente su *quel* bene che Dio *proprio a lui chiede* di compiere.

Un'icona fortemente espressiva di questa verità è la visitazione, dove la Vergine Maria non è descritta nell'atto di compiere chissà quale grande gesto nei confronti di Elisabetta: semplicemente arriva da lei e la saluta. È sufficiente che Maria pronunci una parola di saluto, perché si crei un mistero di comunione e di effusione dello Spirito, che investe Elisabetta. Indubbiamente, Maria aiuterà Elisabetta in tutti i suoi bisogni, ma il beneficio vero, quello più grande e prezioso, rimane il contagio dello Spirito, di cui Lei è piena. Di conseguenza, ciò che veramente conta, nel bene che possiamo compiere per gli altri, non è tanto *quello che facciamo o diciamo, ma lo spirito di cui siamo ripieni*. In questa fase del racconto, Giona non ha il proprio spirito occupato da Dio, a causa della sua disubbidienza; ha, invece, l'animo invaso dallo spirito della ribellione. Per questo, la sua presenza non ha nulla di positivo, e anche i suoi gesti buoni, qualora ne avesse compiuti, sarebbero naufragati nella tempesta con la nave e il suo equipaggio.

Quando si vedono in pericolo, in un primo tempo i marinai invocano ciascuno il loro dio, ma questa invocazione non porta nessun frutto; soltanto dopo, quando gettano le sorti e scoprono che il colpevole è Giona, ciò che porterà la pace sul mare, e soprattutto nel cuore dell'equipaggio, sarà l'espulsione di Giona. A questo punto del racconto, Giona assume un atteggiamento che lascia intravedere un processo di risalita verso la verità e la grazia, che si sta compiendo dentro di lui: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto

per causa mia» (Gn 1,12). Giona riconosce onestamente di essere la causa della tempesta che ha messo in pericolo la vita di tutti e accetta, conseguentemente, di pagare il prezzo dei propri sbagli personali, lasciandosi scaraventare fuori dalla nave e ottenendo, in tal modo, un immediato placarsi della tempesta. Con questo atto, Giona mostra di scegliere finalmente la verità, anche se tale verità è contro di lui. Chi ama autenticamente la verità, infatti, la ama al di sopra di se stesso.

A questo punto, bisogna notare come Giona cominci già a beneficiare grandemente il suo prossimo, pur senza fare particolari opere buone, ma riconoscendo semplicemente la sua colpa: Dio si serve di questo atto di onestà, da parte di Giona, per rivelarsi anche all'intero equipaggio della nave, formato, per lo più, da pagani; solo di Giona è detto che è un ebreo, che venera il Signore del cielo, il quale ha fatto il mare e la terra (cfr. Gn 1,9). Ma in questo epilogo della prima fase della vicenda, proprio grazie a lui, nel momento in cui il mare si placa, l'equipaggio smette di pregare ciascuno il suo dio e tutti insieme offrono sacrifici e fanno voti al Signore (cfr. Gn 1,16). Dio soccorre così i marinai della nave, placando la furia del mare, e soprattutto facendo il dono più grande che poteva fare a tutti loro, la comunicazione della fede: «Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e gli fecero promesse» (Gn 1,16).

Ma Dio soccorre anche Giona, disponendo che un grosso pesce lo inghiottisse, per poi rigettarlo sulla spiaggia. L'evento va compreso su un livello diverso da quello letterale, in quanto, ovviamente, non è un fatto reale. Il vero senso di questa immagine è spiegato da Gesù, in riferimento al "segno di Giona", cifra simbolica della sua risurrezione (cfr. Mt 12,39-40). Nella parabola di Giona, in linea di continuità con la sua trama, l'intervento del pesce è solo un episodio funzionale a mostrare come la misericordia di Dio soccorra immediatamente il peccatore che si è pentito. Ciò viene sottolineato dalla supplica individuale, che occupa la parte centrale del capitolo 2 (vv. 3-10), dove l'orante descrive, con una simbolica cosmica, la propria vicenda di dolore: il mare che travolge Giona è come l'abisso del caos originario (cfr. Gn 2,4), come le radici dei monti e le spranghe della terra (cfr. Gn 2,7); ma Dio ascolta la voce dell'orante e lo libera dall'angoscia (cfr. Gn 2,8-10).

Il versetto di apertura del capitolo 3 è già portatore di un messaggio, su cui è opportuno soffermarsi alquanto: «Fu rivolta a Giona una seconda volta la Parola del Signore» (Gn 3,1). Ricordiamo che Giona aveva ricevuto una prima chiamata divina e l'aveva soffocata dentro di sé. Ma Dio, che gli aveva rivolto la sua parola una prima volta, lo fa di nuovo una seconda volta, con il medesimo contenuto. Infatti, il Signore non si lascia mai scoraggiare dalla nostra indisponibilità ad accogliere le sue proposte. Dinanzi al nostro rifiuto, Dio torna a parlare una

seconda volta, e non si chiude nel silenzio per il semplice fatto che in noi ha trovato un orecchio disattento. Torna a parlare una seconda volta, anche se deve ripetere la stessa lezione, ancora non appresa. Qui c'è la chiave di comprensione della mancanza di crescita, o della lentezza, che talvolta appesantisce i nostri cammini. Dobbiamo riconoscere che è proprio la nostra indisponibilità all'ascolto, ciò che impedisce a Dio di comunicarci una sapienza maggiore. Può succedere, anche per molti anni, che Dio sia costretto a ripetere la stessa lezione, senza poterci condurre a ulteriori mete. A Giona succede appunto così: *Dio gli parla una seconda volta, ma l'insegnamento è lo stesso della prima*. L'invito divino, suona quindi così: «Alzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico» (Gn 3,2). Questa frase che il Signore pronunzia, rivolgendosi a Giona, contiene due elementi che stanno alla base di ogni autentica evangelizzazione: c'è un luogo preciso, con dei destinatari precisi, rappresentato dalla città di Ninive, e c'è un contenuto che deve essere annunciato. C'è anche un predicatore: Giona. Nondimeno, non è lui che sceglie la città nella quale annunciare la Parola di Dio, né è in suo potere la scelta del messaggio da comunicare: *è il Signore che stabilisce l'una e l'altra cosa*. Così, anche nel libro degli Atti degli Apostoli, dove si narra la corsa della Parola nel mondo, si può sistematicamente osservare come gli Apostoli non decidano da se stessi dove andare ad annunciare il Vangelo, ma è l'interiore direzione dello Spirito Santo che li guida, e certe volte perfino impedisce loro di andare dove vorrebbero (cfr. At 16,7). Insomma, l'evangelizzazione non è un'opera umana, anche se è affidata materialmente all'uomo. Dio, con un solo atto, compie due elezioni simultanee: l'elezione di chi annuncia e l'elezione di chi ascolta. Cosicché non è un dono di grazia solo la possibilità di annunciare il vangelo, ma è un dono altrettanto grande essere scelti da Dio come destinatari e ascoltatori della sua Parola.

Il terzo versetto chiave entra in merito alla questione del tempo di grazia, che Dio stabilisce per noi. Esso non è mai di una durata indefinita: ha un inizio e una fine. Il versetto chiave è il seguente: «Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta» (Gn 3,3). Il tempo di grazia, cioè il tempo favorevole alla conversione, viene indicato dalla misura del numero quaranta. L'indicazione di quaranta giorni, che nella Bibbia ricorre numerose volte, si riferisce all'occasione che Dio ci dà di convertirci e di ritornare a Lui, purificandoci dai nostri mali. La conversione è sostanzialmente un dono di grazia. Contrariamente a quanto si può umanamente pensare, la conversione non è una decisione dettata in primo luogo dalla nostra buona volontà, ma è il risultato di una risposta docile e ubbidiente al Signore, nei tempi particolari in cui, per sua iniziativa, Egli ci dà l'occasione di conoscerlo e di aderire a Lui; solo

dentro questo tempo favorevole, ci è dato di esercitare la nostra libertà. Infatti, alla città di Ninive è dato questo tempo di grazia, ma con una scadenza: quaranta giorni. Fuori di metafora, il tempo di grazia coincide con il tempo della vita terrena: al sopraggiungere della morte, concluso il tempo del pellegrinaggio, scade per sempre il tempo della misericordia e subentra quello della retribuzione.

Proseguendo nella lettura del testo, fa impressione la risposta pronta che i Niniviti danno all'annuncio di Giona. La città di Ninive non aspetta che il tempo indicato dal profeta trascorra interamente. I cittadini non si comportano come coloro i quali rimandano finché possono il tempo della loro conversione, pensando erroneamente che in fondo c'è sempre tempo. Alla predicazione di Giona, essi si convertono al primo giorno. La loro risposta alla Parola, che viene loro incontro, è ancora più significativa ed eloquente, se si pensa che gli abitanti di Ninive sono dei pagani che non conoscono Dio, il quale, tuttavia, si prende cura anche di loro; non conoscono le promesse dei patriarchi, non sanno dell'intercessione di Abramo e della salvezza possibile di Sodoma e Gomorra. Infatti, il re di Ninive, nel decretare un tempo di digiuno e di penitenza, si esprime così: «Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire?» (Gn 3,9). È un atto che essi compiono come risposta ad un appello di conversione, senza addirittura sapere in anticipo come Dio avrebbe risposto alla loro preghiera. Non potevano saperlo, appunto perché pagani. In ogni caso, essi prendono sul serio gli avvertimenti di Giona. La minaccia del castigo dà loro la percezione del male e della corruzione che albergano nella loro città. Inoltre, va notata un'espressione del narratore, che si mette dal punto di vista degli ascoltatori del profeta, quando dice che «I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno» (Gn 3,5). I destinatari dell'annuncio hanno visto e sentito soltanto un uomo che li chiamava a conversione, alzando la voce nelle loro contrade. Hanno visto e sentito soltanto un uomo, ma il narratore dice che «credettero a Dio». Il senso di queste parole va ancora ricercato nella teologia della predicazione: nell'annuncio della Parola, è un uomo *che parla*, ma è *Dio che va creduto*. È umano il linguaggio, ma non è umana la Parola. I Niniviti, insomma, hanno saputo guardare al di là delle apparenze, e sono riusciti ad ascoltare Dio attraverso il linguaggio umano del profeta. A maggior ragione, nell'esperienza cristiana e nella vita della Chiesa, bisogna saper guardare oltre i segni sacramentali, per scorgere, al di là di essi, la presenza del Risorto.

La città di Ninive, dunque, si converte semplicemente venendo a sapere che il suo stile di vita è disapprovato da Dio. Questo è sufficiente, perché tutta la città cambi rotta; a questo punto, nel momento in cui i cittadini retrocedono dai loro cattivi comportamenti, *il perdono di Dio è immediato*: «Dio vide le loro opere, [...] si ravvide riguardo al male

che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (Gn 3,10). Così come i cittadini di Ninive immediatamente credono e aderiscono alle parole del profeta, anche Dio, non con minore rapidità, fa grazia a tutti, si impietosisce e perdona le loro colpe.

Un altro genere di peccato è quello di cui si occupa la seconda lettura. Il tema che l'Apostolo affronta, nel brano odierno, è legato ai disordini dell'assemblea che celebra l'Eucaristia. Su questo argomento, egli offre delle indicazioni, che valgono per ogni comunità cristiana chiamata a celebrare l'Eucaristia. Non basta che la celebrazione sia fatta da una comunità che si raduna, ma è necessario che la comunità cristiana *celebri insieme* l'Eucaristia; non è un problema di trovarsi tutti nella stessa ora e nello stesso luogo: il raduno dei cristiani deve esprimere la *fraternità*. Per questo, l'Eucaristia va celebrata *insieme*, oltre che *nello stesso luogo*.

La comunità cristiana delle origini non conosceva delle *celebrazioni anonime* dell'Eucaristia; vi sono, infatti, delle celebrazioni eucaristiche nelle quali, spesso, ci si trova accanto a sconosciuti, che avranno il loro cammino di fede, ma senza dividerlo con il mio. L'Eucaristia non può essere celebrata da tanti cammini di fede isolati tra loro, perché l'Eucaristia rappresenta l'unità della Chiesa, come corpo mistico di Cristo, e questa unità non può essere contraddetta da nessuna forma di divisione. Le divisioni sperimentate dalla comunità di Corinto, sono legate a quelle correnti di cui l'Apostolo aveva parlato prima (cfr. 1Cor 1,12), ma sono legate anche ad atteggiamenti di durezza e di mancanza di solidarietà, all'interno della comunità cristiana: «Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco» (1Cor 11,20-21). Una tale situazione di divisione, non soltanto ferisce la comunità cristiana al suo interno, lacerando quindi il Corpo di Cristo, ma è anche una potente controtestimonianza, che potrebbe allontanare dalla fede coloro che muovono i primi passi nell'esperienza cristiana, e rendere così la Chiesa poco credibile agli occhi del mondo: «Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!» (1 Cor 11,22).

Il sacramento dell'Eucaristia nasce dalle parole pronunciate da Gesù, nel contesto dell'Ultima Cena sul pane e sul calice, insieme ai gesti che l'accompagnano: «Questo è il mio corpo che è per voi; fate questo in memoria di me. [...] "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me"» (1Cor 11,24-25). Questa duplice ripetizione del

comando, per la comunità cristiana, rappresenta un obbligo di ubbidienza alla volontà del Maestro. Il pane e il calice vengono consacrati nella potenza dello Spirito, separatamente, per indicare la separazione del Corpo e del Sangue di Gesù nella sua morte cruenta; come l'annuncio della morte esprime già l'attesa della venuta di Cristo nella gloria, così la comunità cristiana celebra l'Eucaristia tra la risurrezione di Cristo e il suo ritorno: «Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga» (1Cor 11,26). Insomma, tutta la storia della Chiesa viene attraversata dal comando del Signore: «Fate questo in memoria di me». Prima di quel momento, però, Gesù ne aveva parlato, durante il ministero pubblico, ai suoi discepoli, ma senza essere adeguatamente compreso (cfr. Gv 6,22ss). La prima generazione cristiana pone la celebrazione dell'Eucaristia al centro della tradizione (cfr. 1Cor 11,23ss e At 2,42-47). Le parole di Gesù sul pane e sul calice, riportate dall'Apostolo, indicano, nel pane e nel vino, *non un simbolo* ma la realtà stessa della materia del suo Corpo e del suo Sangue (cfr. Mt 26,26 e par.). La convinzione che Cristo, col pane e il vino, abbia inteso davvero la materialità del suo Corpo umano, risulta dal lungo discorso da Lui tenuto nella sinagoga di Cafarnaò, dopo il racconto della moltiplicazione dei pani (cfr. Gv 6, 22ss). In un passaggio di tale discorso, vi è una particolare affermazione, ripetuta poi più volte, che suscita scandalo e spinge alcuni discepoli ad allontanarsi da Lui: «il pane che io darò è la mia carne» (Gv 6,51). Poco dopo aggiunge: «la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda» (Gv 6,55). Il collegamento tra Corpo e pane, Sangue e vino, non è quindi puramente simbolico. Inoltre, se Gesù non chiama indietro i discepoli scandalizzati, che lo abbandonano dopo questo discorso, è *segno che essi hanno capito bene quel che Lui intendeva dire*: un'offerta reale, concreta, del suo Corpo e del suo Sangue come nutrimento dell'uomo.

La prima generazione cristiana ha una cognizione abbastanza chiara dell'Eucaristia come Pane diverso dal pane. Lo possiamo già vedere nel testo odierno, il più antico che, a riguardo, ci sia pervenuto. La celebrazione eucaristica avveniva nelle case private; nella stessa occasione, la comunità viveva un momento di fraternità, consumando anche un pasto normale. È ovvio che le due mense sono chiaramente distinte, ma l'Apostolo lo ribadisce in termini molto forti: «chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» (1Cor 11,29). In altre parole, se la ricezione del sacramento della Eucaristia, non è accompagnata da un cammino di fede e di discepolato, rischia di caricare la persona di una notevole responsabilità davanti a Dio. L'Apostolo Paolo intende dire che il dono della Eucaristia è un incontro escatologico, per quanto possa sembrare drastico il suo

ammonimento: essa è intrinsecamente *l'offerta gratuita della salvezza, ma se si lascia andare a vuoto pur ricevendola, la salvezza si muta in condanna*. Infatti, Paolo attribuisce infermità e morte spirituale, che affliggono la comunità, a un rapporto scorretto con l'Eucaristia (cfr. 1Cor 11,30). Ma ciò sarebbe facilmente evitabile, se ciascuno esaminasse se stesso davanti a Dio (cfr. 1Cor 11,31) e se i richiami della predicazione apostolica, fossero ascoltati, «per non essere condannati insieme con il mondo» (1Cor 11,32). Il brano si conclude con un'esortazione alla solidarietà fraterna, riformando lo stile egoistico del passato (cfr. 1Cor 11,33-34).

Il brano evangelico contiene il racconto della Passione dai preparativi della cena al rinnegamento di Pietro. I preparativi vengono collocati il primo giorno degli Azzimi, cioè la settimana in cui si mangiavano i pani senza lievito (cfr. Es 12,1). I discepoli si recano presso un personaggio innominato e preparano la Pasqua a casa sua. Così, la sera del giovedì santo, Gesù entra nel cenacolo per celebrare il banchetto pasquale. A proposito di questo intenso momento, che i discepoli vivono con il Maestro, Luca si esprime così: «Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui» (22,14). La stessa espressione ritorna in Marco (cfr. 14,17) e anche in Matteo (cfr. 26,20). La sera era, infatti, l'orario prescritto per la celebrazione della Pasqua ebraica. Dopo questa breve introduzione, Marco e Matteo riportano direttamente le parole di Cristo che all'inizio della cena pasquale dice: «Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio» (Mt 26,29; Mc 14,25). Anche Luca riporta queste parole, ma con una aggiunta che vuole dare un particolare senso di gioia al banchetto che Cristo sta facendo con i suoi discepoli, pur in una circostanza altamente drammatica e densa di minacce: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio» (22,15-16). Con questa espressione, Luca vuole sottolineare come Cristo non abbia affrontato la Passione subendola, come se fosse un triste destino che non era possibile scansare, ma è l'offerta di chi liberamente, e con gioia, si dona. Cristo si consegna col desiderio di compiere il totale sacrificio di se stesso.

Il “frutto della vite”, di cui qui si parla, assume la valenza biblica della gioia che nasce dalla comunione con Dio. Evidentemente, Cristo non si riferisce a un banchetto concreto, ma al fatto che, dopo la sua morte, nel momento in cui la riconciliazione con Dio viene effettuata nel suo Sangue, Egli gusterà la gioia di vedere i suoi discepoli, e in essi l'intera umanità, ricongiunta all'amore del Padre. Matteo, in questo punto, inserisce un'aggiunta: «Io vi dico che d'ora in poi

non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio» (26,29). La prospettiva di Matteo sembra, perciò, concentrata sul regno di Dio inteso come raduno dei discepoli con Cristo. Questa visione di Matteo, riduce la prospettiva della Redenzione all'ambito del discepolato; Luca e Marco riportano queste stesse parole, omettendo il "con voi" inserito da Matteo, e aprendo, in tal modo, uno spazio ampio di universalità.

Luca continua poi dicendo: «ricevuto un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e fatelo passare tra voi, [...]"» (22,17). Marco e Matteo omettono la menzione di questo calice, che potrebbe essere confuso con il calice dell'Alleanza, su cui Cristo pronuncia le parole relative al suo Sangue. Il calice, di cui parla Luca, infatti, non è il calice del sangue, cioè del vino transustanziato, ma è il primo dei quattro calici del banchetto pasquale su cui il padre di famiglia, o il rabbino, pronunciava la benedizione. Questo calice veniva poi distribuito a tutti i presenti. Cristo pronuncerà, invece, le parole nuove, non previste dal rito ebraico, su un altro calice, probabilmente il terzo, ossia quello successivo alla distribuzione del pane azzimo. Marco e Matteo hanno evitato, forse per non ingenerare una confusione tra le due cose, la menzione di questo calice, che fa parte del rito dell'antica Alleanza e non è quello della Pasqua di Gesù. È comunque significativo che Luca ne parli. Egli, infatti, accosta il calice dell'antica Alleanza al calice della nuova, per mostrare come la nuova Alleanza scaturisca dall'antica.

All'interno del banchetto pasquale, celebrato da Gesù con i suoi discepoli, l'evangelista Luca riporta un insegnamento sul servizio, che è parallelo a quello che Giovanni ha tramandato raccontando la lavanda dei piedi (cfr. 22,25-27).

Sempre al capitolo 22, Luca riporta la menzione del tradimento e lo fa, come è solito, in modo sfumato. Così, mentre Marco e Matteo riportano la profezia del tradimento in termini crudi e diretti: «In verità io vi dico: uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà» (Mc 14,18; Mt 26,21); Luca dice semplicemente: «ecco, la mano di colui che mi tradisce è con me, sulla tavola» (22,21). Luca, nella sua sensibilità personale, e nel suo modo sfumato di descrivere gli eventi più gravi accaduti nel collegio apostolico, omette la minaccia di Cristo riportata da Matteo e da Marco: «Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!» (Mt 26,24; cfr. Mc 14,21).

In questa occasione, gli evangelisti riportano unanimemente un particolare. All'annuncio traumatico che raggela improvvisamente il gruppo dei Dodici: "Uno di voi mi tradirà", nessuno degli Apostoli sospetta di Giuda, ma addirittura alcuni tendono più a sospettare di se stessi, che di lui. Questo ci sembra molto significativo: Cristo deve avere posto un velo sull'evoluzione di Giuda

verso il male, verso la sua “possessione”, potremmo dire, in termini giovannei. Questo atteggiamento, rappresenta anche un insegnamento non verbale: Cristo stende un velo sul male, la cui conoscenza potrebbe solo produrre altro male. Il Maestro ha nascosto agli Apostoli, fino all’ultimo, il dramma che si stava consumando nell’animo di Giuda; e ciò, sia perché una tale conoscenza avrebbe prodotto mali maggiori, sia perché a Giuda viene garantita, da Gesù, in modo incondizionato, la possibilità di una conversione, per la quale, l’ostilità degli altri Undici – che si sarebbero certamente scagliati contro di lui, se avessero soltanto sospettato cosa egli stava per fare – sarebbe stata un ostacolo insormontabile. Insomma, il silenzio di Gesù sulle reali intenzioni di Giuda, fa sì che intorno al traditore si mantenga un’atmosfera amichevole e serena, presupposto necessario di qualunque possibile pentimento.

Subito dopo l’annuncio del tradimento, si ha il racconto dell’istituzione dell’Eucaristia. Luca, Marco e Matteo riportano le parole di Gesù sul pane e sul calice in maniera quasi uguale. Marco e Matteo omettono il comando del memoriale, riportato solo da Luca: «fate questo in memoria di me» (22,19). E ancora: mentre Marco e Matteo parlano di un sangue «versato per molti», Luca dice «per voi» (v. 19). Nel riportare le parole di Cristo sul pane e sul calice, Luca si muove, dunque, dentro una prospettiva squisitamente ecclesiale, dove il memoriale della Pasqua di Gesù è il patrimonio della comunità cristiana, e i suoi destinatari sono i discepoli. Quindi, l’umanità è destinataria della nuova Alleanza, in quanto la comunità dei discepoli, depositaria del Corpo e del Sangue di Cristo, ha il mandato di estendere sul mondo i suoi benefici. Potremmo chiederci come mai gli evangelisti non abbiano detto “per tutti”, ma “per molti”. La spiegazione potrebbe essere semplicemente di ordine grammaticale, ossia in lingua ebraica – che è la lingua di riferimento anche del greco del NT – la parola “molti” (in ebraico *rabbim*) è sinonimo di “tutti”. La liturgia della Chiesa, infatti, nella preghiera eucaristica unisce le due prospettive: “Prendete e mangiate: questo è il mio sangue versato per voi e per tutti”.

Nel suo prosiegua, il racconto della Passione coglie un altro momento di realizzazione delle antiche profezie, e ancora una volta, è Cristo stesso a indicare quale profezia si compie: «Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge» (Mt 26,31; Zc 13,7). Cristo introduce la realizzazione di questa profezia con delle parole riportate identicamente da Marco e da Matteo: «Allora Gesù disse loro: “Questa notte per tutti voi sarò motivo di scandalo”» (Mt 26,31; Mc 14,27); Luca non si sente di riportare queste parole, che implicano lo smarrimento dei Dodici. Subito dopo questa profezia, Marco e Matteo aggiungono, ancora negli stessi termini, l’annuncio del raduno: «dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea» (Mc 14,28; Mt 26,32). È evidente che

questo atteggiamento del *precedere* è la condizione tipica del pastore. Cristo si presenta come un pastore che raduna e che, allo stesso tempo, precede il suo gregge. Con questo si vuol dire che Cristo non chiede nulla ai suoi discepoli, che Egli non abbia già fatto; non indica alcuna strada che non abbia già personalmente percorso. Il verbo *precedere* è anche una chiara allusione all'antiorità di Cristo in ogni esperienza di discepolato: Egli indica la strada della santità, percorrendola Lui stesso.

Dopo questa profezia, nel racconto di Marco e di Matteo segue la resistenza di Pietro all'insegnamento di Gesù: «Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!» (Mc 14,29; Mt 26,33). Pietro assume qui un atteggiamento molto simile a quello di Cesarea di Filippo: lì Pietro aveva resistito all'insegnamento del Maestro, qui addirittura lo contraddice. Luca, invece, pone in questo punto una parola che Cristo rivolge a Pietro, ed è precisamente la promessa di una preghiera rivolta a Dio per lui, affinché non venga meno (cfr. 22,32). Pietro gode, quindi, di un particolare carisma, che lo abilita a essere il punto di riferimento visibile, attorno al quale i Dodici, e con loro tutta la comunità cristiana, si raduneranno, dopo lo smarrimento del venerdì santo. Luca parla anche della resistenza di Pietro all'idea di una possibile personale caduta, ma lo fa soltanto una volta: «E Pietro gli disse: "Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte". Gli rispose: "Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi"» (22,33-34). Marco e Matteo, invece, sottolineano che, dopo questa parola di Cristo, Pietro ritorna ad insistere inopportuno, con più forza. A questa insistenza di Pietro, Gesù risponde con il silenzio. Lo stesso farà dinanzi al sommo sacerdote e a Pilato. Dinanzi all'ostinazione umana, Cristo risponde sempre col silenzio, unica parola pronunciabile sull'indurimento del cuore.

Luca aggiunge una domanda di Gesù, circa la diversità dei tempi di Dio: «Quando vi ho mandato senza borsa, né sacca, né sandali, vi è forse mancato qualcosa? [...]. Ma ora, chi ha una borsa la prenda» (22,35-36) Con questo, Cristo vuole dire ai discepoli che i tempi di Dio non sono sempre uguali. Vi sono dei tempi carichi di grazia, in cui si ha la sensazione di essere portati da Dio come in braccio, sostenuti da Lui, ma vi è un tempo di combattimento, in cui se uno non ha la spada è meglio che la compri, perché l'ora delle tenebre, quando arriva, travolge tutti e tutto. Dunque, il tempo che essi stanno per vivere è un tempo di combattimento, un tempo che si ripresenta sempre nella storia della Chiesa, e anche nel cammino di ogni singolo cristiano. Occorre saper distinguere, perciò, le fasi in cui Dio ci tiene in

modo particolare al riparo dal male, per nutrirci della sua grazia (“...vi è forse mancato qualcosa?”) e per fornirci le armi della luce e il giusto equipaggiamento, quando Satana ci attaccherà.

Secondo i sinottici, a questo punto la cena si conclude. Marco e Matteo citano entrambi la recita dei cantici previsti per la fine del rito pasquale, ossia i Salmi cosiddetti *hallel*. Luca, rivolgendosi a dei destinatari che non hanno familiarità con gli usi ebraici, dice semplicemente che i Dodici escono dal cenacolo e si recano con Gesù al monte degli Ulivi.

Sul monte degli Ulivi, e precisamente nel podere chiamato Getsemani, secondo il racconto di Marco, Gesù dice ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego» (Mc 14,32; cfr. Mt 26,36); leggermente diverso è il resoconto di Luca: «Giunto sul luogo, disse loro: “Pregate, per non entrare in tentazione”» (22,40). Per Marco e per Matteo è Gesù che ha bisogno di pregare; per Luca, invece, sono soprattutto i discepoli che devono pregare nell’ora della prova. L’evangelista Luca, nel racconto della Passione, presenta Cristo come *il Signore*, e perciò evita la menzione di tutti gli elementi di debolezza, che possono manifestarsi nella sua umanità, descrivendo un Gesù che signoreggia la sua Passione. Anche gli Apostoli, dalla narrazione di Luca, emergono con una figura delicatamente tratteggiata; di essi, per esempio, non ci viene detto che si sono addormentati, mentre Cristo era oppresso dall’angoscia e dalla solitudine. Nello stesso tempo, sempre in relazione alla delicatezza verso i Dodici, Luca omette anche i nomi dei discepoli che hanno lasciato solo il Maestro, dopo che Egli aveva esplicitamente chiesto che gli restassero vicini. Marco e Matteo dicono che si tratta di Pietro, Giacomo e Giovanni.

La preghiera personale di Cristo nel Getsemani somiglia molto a quella insegnata ai suoi discepoli; essa comincia, infatti, con la parola “Padre”, e ha come obiettivo primario il compimento della sua volontà. Luca presenta la relazione di Cristo con il Padre depurandola dagli aspetti affettivi e intimistici, non così per Marco e per Matteo. Marco introduce la preghiera di Gesù con la parola aramaica “*abbà*”, parola utilizzata dai bambini, per rivolgersi al proprio padre nell’intimità domestica. Matteo non riporta la parola aramaica *abbà*, ma l’espressione di Gesù con un aggettivo possessivo, che vi conferisce la stessa sfumatura di intimità e di fiducia: “Padre mio”.

La preghiera dei discepoli si presenta nell’insegnamento di Gesù come la condizione necessaria, per superare l’azione subdola del maligno, che suggestiona la mente, produce paure, disorientamenti, confusione mentale e difficoltà di discernimento. Per il cristiano, non c’è nessun’altra possibilità di vincere il maligno. In assenza della preghiera, tutti i mali sono possibili. In Marco e Matteo, l’insegnamento sulla preghiera acquista un’altra particolare tonalità. Nel loro racconto, essi fanno riferimento alla tristezza di Gesù, e in collegamento con essa, aggiungono una sua particolare richiesta: «restate qui e vegliate con me» (Mt 26,38; cfr. Mc 14,34).

Gesù chiede agli Apostoli semplicemente la loro presenza attenta e piena d'amore; non chiede che essi si mettano a discutere con Lui, non chiede la lode, né la preghiera di domanda, né quella di intercessione. Si tratta, perciò, di un particolare tipo di preghiera, diverso da quelli menzionati, ossia la preghiera di semplice sguardo, uno sguardo "affettuoso e tranquillo", come lo definisce S. Giovanni della Croce, una presenza vigile e attenta, senza eccessive parole. È forse la preghiera più difficile, che si realizza, quando si è davvero capaci di scendere nel profondo di sé; la preghiera che è comunicazione senza parole, non dialogo della mente umana con la Mente divina, ma dialogo da spirito a Spirito, ossia la preghiera contemplativa, quella preghiera che ha superato il confine ristretto delle parole umane, per conversare con Dio alla maniera degli angeli. Cristo chiede ai suoi discepoli proprio questa preghiera di altissima qualità, quando le tenebre si addensano sulla fragile comunità cristiana, tra il giovedì e il venerdì santo.

Luca, invece, inserisce nella preghiera di Gesù un altro insegnamento implicito, che riguarda piuttosto lo stile della preghiera del discepolo. È opportuno un confronto sinottico: riportando la preghiera personale di Gesù, Marco dice così: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (14,36); Matteo riporta la preghiera di Gesù negli stessi termini (cfr. 26,39). Luca compie invece una piccola variazione, ed è in essa che va ricercato l'insegnamento sulla preghiera: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (22,42). Luca ha, insomma, capovolto l'ordine degli elementi della preghiera di Gesù: laddove Marco e Matteo pongono la richiesta dell'allontanamento del calice, in prima posizione, e in seconda posizione il primato della volontà di Dio, Luca, significativamente, antepone il volere di Dio alla richiesta dell'allontanamento del calice, con l'inciso «se vuoi». In questo modo, egli stabilisce un ordine di valori, a cui il cristiano deve attenersi nella sua preghiera personale, anteponendo la volontà del Padre al proprio desiderio personale, anche legittimo.

Inoltre Luca, a differenza di Marco e di Matteo, sottolinea pure che il Padre esaudisce immediatamente la preghiera di Cristo, però nella modalità in cui ritiene opportuno farlo. Infatti, come comprendiamo dal racconto evangelico, e dalla teologia della croce, il Padre non poteva operare la Redenzione in un modo diverso; per questo motivo, il Padre non libera Cristo dalla sofferenza, ma invia un angelo dal cielo per confortarlo. Luca afferma, in tal modo, che, in ogni caso, quando Dio non può esaudire, per le sue ragioni profonde, la richiesta dell'uomo, ciò non significa che Egli non faccia nulla. Così, se anche Dio non elimina certe sofferenze, tuttavia interviene per corroborare la persona nel tempo della prova. La preghiera rivolta a Dio può avere,

quindi, infallibilmente due effetti: o quello di liberare l'uomo dai pericoli, o quello di corroborare la persona, pur senza togliere la sofferenza. Nel versetto successivo, Luca dice che Gesù «Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra» (22,44). In Luca, l'idea è quella di una lotta che Gesù intraprende con Se stesso, per compiere la volontà del Padre (dal punto di vista della sua umanità). Ricordiamo che Luca era un medico, e per questo talvolta più attento ai fenomeni psico-somatici dei suoi personaggi; di solito, usa dei termini anatomici più esatti, in lingua greca. Questo particolare, che non si trova né in Marco né in Matteo, viene riportato da Luca, subito dopo la descrizione dell'apparizione dell'angelo consolatore, per affermare la contemporaneità delle due cose: la consolazione divina e la verità del dolore.

Dopo questa preghiera Gesù ritorna dai discepoli e li trova addormentati. Marco e Matteo riportano il rimprovero di Gesù. In Marco, tale rimprovero è rivolto solo a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora?» (14,37). Ricordiamo che dietro il vangelo di Marco c'è la predicazione romana di Pietro, che solleva la responsabilità personale degli altri addossandosela in prima persona, come se egli stesso fosse stato l'unico ad addormentarsi. Invece, Matteo racconta, in modo più oggettivo, il rimprovero di Cristo che è rivolto a Pietro, ma include tutti: «non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora?» (26,40). Soltanto Marco e Matteo dicono che questo fatto si è ripetuto tre volte, mentre Luca si ferma alla prima volta e riporta le parole di Gesù in maniera addolcita: «Perché dormite?» (22,46).

Il fatto che Marco e Matteo raccontino questo fatto nel suo ripetersi, ha un valore ancora legato all'insegnamento sulla preghiera: «si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole» (Mt 26,44; cfr. Mc 14,39). La preghiera di Gesù è caratterizzata, in questo momento particolare della sua vita, dalla ripetizione delle stesse parole. Se prima gli evangelisti ci avevano mostrato una preghiera compiuta con la propria presenza attenta, ora ci viene presentato un altro modello di preghiera, che consiste nella ripetizione della stessa frase anche più volte. A questo modello si ispira la preghiera esicastica dei padri del deserto, che consiste nella ripetizione di una sola frase: "Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, abbi pietà di me peccatore". Talvolta non è possibile la meditazione perché arida e faticosa, in altri momenti non è possibile la preghiera del "restate qui e vegliate", perché la mente è soggetta a un bombardamento di distrazioni, che non permettono di realizzare dentro di sé quel silenzio attento,

che esige una tale preghiera; allora è possibile un altro tipo di preghiera, che consiste appunto, come l'esichia dei padri del deserto, nella ripetizione di una frase biblica, o anche di una parola sola.

Si apre, a questo punto, la scena dell'arresto, dove ritorna la figura di Giuda che precede la folla armata, che vuole arrestare Cristo. Giuda si presenta qui come il capo degli oppositori, figura dell'Anticristo. Marco e Matteo dicono che il segnale di identificazione, che Giuda aveva concordato, era il bacio del Maestro; Luca dice semplicemente: «si avvicinò a Gesù per baciario» (22,47). In questa scena dell'arresto, narrata da Luca c'è un particolare importante. Unanimemente, i sinottici riportano il fatto che uno dei discepoli taglia con un colpo di spada l'orecchio destro del servo del sommo sacerdote. Però, mentre Marco e Matteo si fermano qui, Luca prosegue: «Gesù intervenne dicendo: "Lasciate! Basta così!". E, toccandogli l'orecchio, lo guarì» (22,51). In questo modo, Luca sottolinea come durante la Passione il potere di Cristo non sia diminuito, e a maggior ragione, se Cristo utilizza il suo potere per guarire, ciò è segno che ha scelto intenzionalmente di non usarlo per salvare se stesso o per incenerire i suoi avversari. Questo gesto indica la rinuncia libera e volontaria di Cristo alle sue prerogative divine e, al tempo stesso, il rifiuto di utilizzare il proprio potere a proprio vantaggio, nonostante l'ingiustizia subita e il carattere minaccioso delle circostanze.

Un altro particolare che dobbiamo notare, nella scena dell'arresto, è che, mentre in Luca, Giuda viene chiamato semplicemente per nome da Gesù (cfr. v. 48), Matteo formula la domanda con un appellativo, che esprime l'accoglienza incondizionata di Gesù, che si rivolge a Giuda chiamandolo *amico*: «Amico, per questo sei qui!» (v. 50). Questo appellativo allude all'atteggiamento, che Gesù ha tenuto nei confronti di Giuda in tutto l'arco di quest'ultima fase della crisi di Gerusalemme. Cristo mantiene, nei confronti di Giuda, la stessa apertura e la stessa delicatezza, che Egli ha per ciascun altro Apostolo. Questo aspetto dell'accoglienza di Gesù nei confronti di Giuda, sottolineato ripetutamente nel racconto della Passione, indica lo stile di Dio, ma anche quello che deve essere lo stile della comunità cristiana. Giuda viene circondato di accoglienza da parte di Gesù, perché questa è la condizione necessaria, perché uno possa migliorare se stesso. Nessuno può convertirsi dalle proprie durezze, e dai propri peccati, se si sente circondato da sguardi di sospetto e di disprezzo. Nonostante questo sia il peccato più grave, che possa essere stato concepito da un essere umano, come quello del tradimento del Figlio dell'uomo, di cui Gesù stesso dice: «Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!» (Mt 26,24), relativamente alla volontà salvifica di Cristo, il desiderio di perdonarlo rimane intatto. La comunità cristiana può vedere se stessa nel quadro di questa divina accoglienza, perché è proprio grazie a questo amore, che avvolge incondizionatamente anche i peccatori, che essi possono divenire santi. È ovvio che lo

spazio di libertà non viene minimamente intaccato da Dio; anche Giuda si sente chiamato “amico” da Gesù, come un giorno Zaccheo si era sentito chiamare per nome, sentendo su di sé quella incondizionata accoglienza, che è lo spazio favorevole per migliorare se stessi, se si vuole. La differenza è che Zaccheo, quando si sente chiamato da Cristo in quel modo, cambia immediatamente la sua vita, usando la propria libertà per convertirsi; Giuda, invece, utilizza la sua libertà per progredire nella linea del male, che lui aveva precedentemente già scelto.

La scena dell’arresto si conclude con un riferimento alle Scritture da parte di Matteo: «tutto questo è avvenuto perché si compissero le Scritture dei profeti» (26,56). Luca, che scrive ai cristiani di origine greca, non fa riferimento alle Scritture, ma all’ora delle tenebre: «Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete mai messo le mani su di me; ma questa è l’ora vostra e il potere delle tenebre» (22,53). L’ora delle tenebre è uno spazio che Dio dà a Satana per aggredire il Messia. Tutto questo, lungi dall’essere un incidente di percorso, è un adempimento pieno delle Scritture, perché proprio in ciò, e non in un’altra cosa, consiste il disegno salvifico di Dio.

Marco e Matteo concludono il racconto del Getsemani con la scena dell’abbandono. L’arresto approda all’esperienza della diserzione dei discepoli e della solitudine di Gesù. Luca omette anche questo, preferendo, come è solito fare, non descrivere fatti e circostanze che mettono i Dodici in cattiva luce. L’evangelista Marco, ai versetti 51 e 52, descrive un giovinetto coperto di un drappo sul corpo che poi scappa via lasciandolo cadere e sfuggendo così alle mani di chi tentava di afferrarlo. Questo particolare, riportato solo da Marco, non ha nessun peso nell’economia generale della narrazione, ma ha un valore in quanto è una nota autobiografica: il giovinetto che segue da vicino gli eventi della Passione è probabilmente lo stesso Marco. Egli conferma così il carattere di testimonianza oculare, almeno di alcune cose da lui narrate, nonostante che egli non fosse nel gruppo dei Dodici e avesse appreso la maggioranza delle cose narrate attraverso la predicazione di Pietro.

Dopo l’arresto ha inizio il processo religioso. Gesù subisce, nel racconto della Passione di tutti e quattro i vangeli, un primo processo di carattere religioso e un secondo processo di carattere politico. Nel primo viene accusato di essere un falso profeta, e quindi un bestemmiatore, nel secondo di essere un rivoluzionario, esponente del movimento antiromano, un pretendente al trono della Giudea in contrasto con l’autorità dell’imperatore di Roma. Gli evangelisti, subito dopo il racconto dell’arresto, spostano la loro attenzione verso l’esterno, mentre Gesù viene condotto nella casa del suocero di Caifa, sommo sacerdote in quell’anno. Qui si verifica l’episodio del rinnegamento di Pietro. Gli evangelisti si soffermano con attenzione su questo episodio,

raccontandolo ciascuno con piccole variazioni di dettaglio, alcune prive di un significato particolare, altre degne di nota, dal punto di vista teologico.

Gli evangelisti concordano pienamente nella descrizione di Pietro che segue da lontano il Maestro: «Pietro intanto se ne stava seduto fuori, nel cortile» (Mt 26,69; cfr. Mc 14,66 e Lc 22,54). L'Apostolo Pietro viene descritto come il discepolo che rimane a una certa distanza dal suo Maestro. Pietro intuisce che essere troppo vicini a Gesù, comporta l'accettazione di un rischio, una consegna di se stessi e una rinuncia alla propria vita. Il tema del confine che il discepolo pone all'amore del suo Maestro, è un problema che l'Apostolo Pietro si porta dentro, nella sua storia personale, fino alla Pentecoste. Anche il vangelo di Giovanni, prima ancora dell'arresto, e quindi in un momento in cui nessuno di loro corre alcun rischio per la sua vicinanza a Cristo, nota che Pietro non si sente di avvicinarsi a Cristo per chiedergli chi di loro lo avrebbe tradito; piuttosto, desiderando saperlo, egli suggerisce al discepolo che Gesù amava di porre questa domanda (cfr. Gv 13,24). Adesso, alla luce del rinnegamento di Pietro, questo episodio lascia intravedere ulteriori verità. Cristo non ha posto alcun confine ai suoi discepoli nell'ingresso dentro il suo Cuore; l'intimità di Cristo è offerta ai suoi discepoli nella stessa misura a tutti e a ciascuno. La prova più evidente è il dono dell'Eucaristia: in essa, Cristo si offre totalmente a chi lo riceve e, avendo donato Se stesso, è impossibile che possa dare di più. Sta, quindi, a ciascuno lasciare che Cristo non trovi ostacoli nella sua opera di redenzione. Poiché questa intimità presuppone, però, un rinnegamento di sé, e un passaggio dalle opere fatte per Lui all'opera che Lui vuole fare su di noi, avviene allora che il discepolo può accettare di entrare nel Cuore di Cristo con delle riserve, mantenendosi cioè a una certa distanza. Discepolato sì, ma senza rischi. Alla luce del rinnegamento di Pietro, potremmo dire a una *distanza di sicurezza*. Questo discepolato, che si mantiene a distanza di sicurezza, è debole e rischia di crollare su se stesso, quando le prove si fanno particolarmente dure. Pietro intuisce che vivere il discepolato nella piena e profonda intimità con il Cuore di Cristo, comporta, prima o poi, ritrovarsi con Lui sul Golgota, come accade inevitabilmente al discepolo che Gesù amava e a Maria Maddalena; un discorso a parte meriterebbe la Madre di Gesù, nel suo silenzio sotto la croce, ma non è questa la sede giusta. E così, mentre Pietro, il discepolo che nell'Ultima Cena pone una distanza tra sé e Cristo, continua a mantenere questa distanza anche nel tempo della prova, l'altro discepolo, quello che Gesù amava, che poggia il suo capo sul petto di Cristo e non ha posto confini al suo ingresso nell'intimità del cuore del Maestro, si ritroverà ancora una volta vicino a Lui, unito e partecipe nel mistero della croce, solidale con il dolore dell'Abbandonato. Una tale intimità, permette al discepolo amato di restare in piedi mentre tutto crolla; ma la distanza di Pietro, lo indebolisce al punto tale da porre tra sé e il Maestro

un'ulteriore voragine, che è quella del rinnegamento: «Non conosco quest'uomo di cui parlate» (Mc 14,71). Non avendo rinnegato se stesso, per vivere nell'intimità del cuore di Cristo, Pietro approda quasi deterministicamente al rinnegamento del Maestro. Allora, il discepolo non ha altra possibilità: o il rinnegamento di sé, per entrare nell'intimità del cuore di Cristo e per rimanere con Lui fino alla croce, oppure stabilire una distanza di sicurezza tra sé e il Maestro, approdando però al rinnegamento di Colui che il Padre ha consegnato alla morte per la nostra salvezza. In questa distanza di sicurezza, Pietro sta cercando di ricavarsi una incolumità personale, ma in realtà egli è profondamente solo, e alla fine si ritrova tremante dinanzi a una serva del sommo sacerdote e dinanzi ad altri passanti, che dicono: «È vero, tu certo sei uno di loro; infatti sei Galileo» (Mc 14,70). Luca e Marco non precisano da quale indizio i presenti abbiano capito che Pietro è proveniente dalla Galilea, Matteo invece lo indica in questi termini: «È vero, anche tu sei uno di loro: infatti il tuo accento ti tradisce!» (26,73).

L'evangelista Luca nota un particolare importante, che sfugge a Marco e a Matteo: il pentimento di Pietro è *preceduto da uno sguardo di Cristo*. Infatti, considerando i versetti paralleli di Marco e di Matteo, ci si accorge che in essi viene menzionato il canto del gallo e subito dopo il ricordo della profezia che Cristo aveva pronunciato nell'Ultima Cena. Luca introduce un terzo elemento tra il canto del gallo e il ricordo della profezia: «Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: "Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte"» (22,61). Lo sguardo di Cristo precede il pentimento, e potremmo dire, dal punto di vista di Luca, lo causa. L'autentico pentimento non è provocato da un evento esterno, ma è lo sguardo di Cristo, che suscita nel cuore di Pietro il pentimento e insieme la reminiscenza di quella parola udita nell'Ultima Cena. L'unico pentimento autentico è quello che nasce dal dolore di avere tradito l'Amico, che mi ha amato infinitamente. Il più delle volte il nostro pentimento è determinato dal dolore dei mali, che sono conseguenti al nostro peccato, ma il vero dolore autentico nasce dalla coscienza di avere tradito l'unico vero Amico fedele.